SHEMA' (PRIMO LEVI)

La poesia *Shemà* di Primo Levi è **un breve testo in versi liberi** che apre *Se questo è un uomo* (pubblicato nel 1947), opera in cui viene descritto l'internamento e la prigionia nel campo di Monowitz e di Auschwitz dal febbraio 1944 al gennaio 1945.

Shemà è **una parola ebraica** (שמע) che significa "ascolta"; compare nell'espressione *Shemà Israel* (שמע ישראל, "Ascolta, Israele") in **una fondamentale preghiera della liturgia**, recitata durante le orazioni del mattino e della sera [2]. Levi utilizza questa espressione in apertura del suo romanzo per rivolgere **un forte appello al suo lettore**, affinché egli presti attenzione a ciò che sta per leggere e fissi nella memoria la testimonianza agghiacciante della Shoah.
La poesia riporta la data del 10 gennaio 1946, poco meno di un anno dopo la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz del 27 gennaio 1945.

Testo di *Shemà*

1. Voi che vivete sicuri
2. nelle vostre tiepide case,
3. voi che trovate tornando a sera
4. il cibo caldo e visi amici:

5. considerate se questo è un uomo
6. che lavora nel fango
7. che non conosce pace
8. che lotta per mezzo pane
9. che muore per un sì o per un no
10. Considerate se questa è una donna,
11. senza capelli e senza nome
12. senza più forza di ricordare
13. vuoti gli occhi e freddo il grembo
14. come una rana d'inverno.

15. Meditate che questo è stato:
16. vi comando queste parole .
17. Scolpitele nel vostro cuore
18. stando in casa e andando per via,
19. coricandovi alzandovi;
20. ripetetele ai vostri figli .
21. O vi si sfaccia la casa,
22. la malattia vi impedisca,
23. i vostri nati torcano il viso da voi .

Commento

La poesia è in versi sciolti, raggruppati in tre strofe.

Nella prima Levi si rivolge al lettore (voi) ed esprime la contrapposizione fra il lettore, in particolare coloro che vivevano nella serenità, e invece quelli come lui che subivano le persecuzioni: di questi parla nella seconda strofa, e si chiede se era umano lavorare nel fango, rischiare la vita per un si o un no (la selezione all'arrivo al campo), e per una donna essere privata dell'identità (senza capelli e senza nome e così deperita da avere il grembo freddo come una rana, cioè da non poter più avere figli).

Il tema fondamentale di *Shemà* è quello dell'**esigenza del ricordo:** la memoria dell'orrore è per Levi l'unico strumento per reagire al dramma e per fare sì che questo non possa mai più ripetersi. L'importanza di questo tema è tale da diventare **un comandamento morale nella terza strofa**, cui nessuno di noi può sottrarsi; da qui deriva la perentorietà del tono del poeta, che si traduce in uno stile secco ed asciutto, dall'andamento assai prosastico (cioè più simile alla

prosa che alla poesia). Levi rinuncia infatti alla cantabilità del verso o all'artificio della rima, facendo piuttosto risaltare la forza delle immagini. L'appello ai lettori è espresso con una **serie di imperativi** (v. 5: "considerate"; v. 10 "Considerate"; v. 15 "Meditate"; v. 17: "Scolpitele"; v. 20: "ripetetele") che danno alla poesia il tono di un comando.

La poesia si chiude con una profezia-maledizione (che di nuovo ricorda il linguaggio biblico) ai vv. 21-23, in cui sottolinea ulteriormente **la necessità del ricordo e della testimonianza**: chi non lo farà è destinato, nell'augurio del poeta esplicitato dalla serie dei congiuntivi ("vi si sfaccia la casa, | la malattia vi impedisca, | i vostri nati torcano il viso da voi"), ad un doloroso contrappasso.

Come detto, il tono della poesia è prosastico più che lirico, tuttavia compaiono diverse figure di suono:

anafore, cioè ripetizioni di parole a inizio verso (voi che; considerate; che; senza)

allitterazione del suono aspro 's'

consonanze, ad es. l'uso del gerundio ai vv. 18 e 19

Primo Levi

Nasce a Torina nel 1919 da famiglia ebraica. Studia in un liceo classico (ha come insegnante di italiano Cesare Pavese) e si laurea in Scienze nel 1941.

Lavora a Milano e, con l'occupazione nazista, nel 1943 si unisce ai partigiani ma viene catturato e internato ad Auschwitz. Viene liberato dai russi nel gennaio 1945, e rientra a Torino dopo un lungo viaggio (raccontato nel romanzo 'La tregua') nell'ottobre.

Muore suicida nel 1987, provato dalla vita e lacerato da un sottile senso di colpa che provarono molti ebrei scampati all'Olocausto.